



L'incredibile vicenda di Annunziata Verità, partigiana sopravvissuta alla fucilazione fascista

## La storia che accade tra di noi

Giulia Vallicelli

Annunziata Verità, classe 1926, ha la voce spezzata mentre si rivolge alla platea degli studenti del liceo Torricelli - Ballardini. Nonostante le sue parole siano poche, il messaggio è chiaro. La sua è una storia unica e raccontarla suscita ancora in lei le stesse forti emozioni che la accompagnano da quel 12 agosto 1944. La Brigata Nera faentina la cattura insieme ad altre quattro persone (Carlo Casalini, Emilio Nanni, Luigi Sangiorgi e Giuseppe Savini) con l'accusa di essere coinvolta nell'omicidio di Natale Raffaelli, repubblicano e padre del capo brigata, Raffaele. La *Nunziatina*, staffetta diciottenne, è innocente, ma la sua complicità con i partigiani della zona è nota ai fascisti. È stata, ad esempio, anche fidanzata di Marx Emiliani, autista del camion della banda fantasma, gruppo autore di attacchi contro i nazifascisti nel ravennate e nell'imolese e fin da subito si dimostra sveglia e coraggiosa, collaborando con loro.

A seguito di un processo sommario a Villa San Prospero, ai piedi della collina di Castel Raniero, l'11 agosto viene condannata a morte.

Dopo una notte tormentata è in piedi di fronte al muro del cimitero di Rivalta, appena fuori il centro città, costretta alla fucilazione. Il proiettile sparato dalla camicia nera Francesco Schiumarini, incredibilmente, le ferisce soltanto le braccia; caduta sotto gli altri quattro, si finge morta e persino il colpo di grazia la manca, sfiorandole la tempia. Dopo qualche ora, Annunziata si alza e fugge. Il conflitto mondiale finisce, le



amnistie del dopoguerra lasciano impuniti i peggiori carnefici fascisti e Annunziata decide di andare alla ricerca, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, dei suoi aguzzini. I loro incontri saranno altrettanto singolari.

La storia era conosciuta a grandi linee nel comprensorio faentino, ma «Nunziatina non aveva mai

raccontato a nessuno questi dettagli», dice la nipote Federica, che l'accompagna all'incontro. Eppure, a qualcuno l'ha raccontata nei minimi particolari. Questa persona è l'ex giornalista de *l'Unità* Claudio Visani che, mosso dal desiderio di raccontare le vicende della Resistenza, ha incontrato più volte Annunziata

Verità, per raccogliere la sua testimonianza.

Dagli episodi ascoltati durante le sue visite prende forma *La ragazza ribelle - Annunziata Verità: Storia, amori e guerra di una sopravvissuta alla fucilazione fascista*, volume tanto breve quanto intenso, pubblicato nel febbraio 2019 da Carta Bianca Editore e presentato prima in Comune a Faenza, poi agli studenti del liceo faentino, durante l'incontro del 15 aprile scorso.

La penna fluida di Visani genera un ibrido fra narrativa e inchiesta, che accompagna il lettore nel ripercorrere la vita della Nunziatina dal suo punto di vista, pur sempre sostenuto da una minuziosa ricerca storica e da un'esemplare coesione tra racconti e fonti.

Ciò che la vicenda di Annunziata Verità ci lascia oggi non può ridursi ad un semplice ricordo. Studiando sui libri, la tendenza più comune, specialmente per gli studenti, può essere quella di reputare la storia qualcosa di accaduto altrove, lontano dalla nostra quotidianità e che in fondo non ci riguarda da vicino. Queste testimonianze dirette, al contrario, si trasformano in ponti di memoria non soltanto tra passato e presente, ma anche tra la nostra città e la storia stessa. Una diciottenne faentina del 1944 che può insegnare ai diciottenni faentini (e non solo) del 2019 la forza di agire, in un'epoca durante la quale pigrizia e qualunque tendono a regnare sovrani.

Quello che è stato ci riguarda, in modo personale e indelebile. «E abbasso il fascismo!» conclude Nunziatina, coraggiosa ora e allora.

### Chi ha davvero paura della solitudine?

Dall'antico ideale romano dell'*otium* fino a Petrarca e a Leopardi, e ancora alle filosofie orientali improntate sulla meditazione, gli elogi della solitudine sono stati un topos ricorrente nella storia.

Ma la sua concezione contemporanea è stravolta e la stessa situazione - o sensazione - di isolamento provoca in noi una reazione inappropriata.

La diffusione dei social media ha contribuito a propagare il mito della popolarità come sinonimo di felicità.

L'isolamento è percepito come un difetto, fonte di malessere e se ne cerca tassativamente un farmaco riparatore. Spontanee conseguenze sono la demonizzazione della solitudine e il disperato bisogno di accettazione.

La moderna risposta a quella che vediamo come un problema è il tentativo ostentato di riempire la nostra personalità e la nostra vita con l'effimera realtà virtuale. Ognuno vi trova un ego di riserva, una comfort zone che non affronta la solitudine ma la rifiuta categoricamente, ricorrendo a legami labili e illusori. La realtà dei social è un debole cerotto sul devastante vuoto patologico, paradossalmente sentito sempre di più in una società piena di richieste e compiti da sbrigare, il quale dovrebbe stimolare a riflettere sull'effettiva mancanza di autentici rapporti umani. È il pensiero il tassello mancante ed erroneamente sostituito nella nostra solitudine: occorre rallentare i nostri passi e tornare a vivere momenti di benefica introspezione, smettendo di attivarci per rimpinzare le nostre ore e donandoci una tregua dai bombardamenti canonici quotidiani.

La riflessione non è una perdita di tempo o una fuga dalla realtà, per quanto sia così recepita da una società tanto frenetica e improntata sul successo e sul guadagno. Sapere far fronte alla solitudine e dialogare internamente, senza innescare subito meccanismi di difesa, dovrebbe essere l'antecedente di ogni relazione umana.

A stare bene con noi stessi ce lo insegna, fin da piccoli, Paperino. Il papero disneyano, pigro per natura e spesso ritratto solo, sull'amaca o in cucina, non si dispera per la sua abituale solitudine e vive il suo ozio nel riposo totale. Se a questo aggiungessimo la disponibilità alla riflessione, all'autoanalisi e al mettersi in discussione troveremmo la quadratura del cerchio.

(Anna Balducci)

**Martina Chiarini**

«Siamo europei. Il destino dell'Europa è il destino dell'Italia. Il nostro è un grande paese fondatore dell'Unione europea, protagonista dell'evoluzione di questo progetto nell'arco di più di 60 anni. E protagonisti dobbiamo rimanere fino al conseguimento degli Stati Uniti d'Europa, per quanto distante questo traguardo possa oggi apparire. Il nostro ruolo nel mondo, la nostra sicurezza - economica e politica - dipendono dall'esito di questo processo». Così esordisce il manifesto «Siamo Europei» lanciato dall'ex ministro Carlo Calenda a metà gennaio e che annovera fra i suoi primi firmatari Giuseppe Sala, sindaco di Milano, Dario Nardelli, sindaco di Firenze e numerosi docenti universitari e studiosi di fama. Calenda è stato recentemente invitato a Faenza insieme a Elisabetta Gualmini, vicepresidente e assessore alle politiche di welfare e abitative per la regione Emilia-Romagna. La sezione faentina del Partito democratico ha organizzato l'incontro con la cittadinanza. Abbiamo avuto modo di rivolgergli qualche domanda per *Il Castoro*, come giovani che per la prima volta hanno affrontato il voto in occasione delle elezioni europee del 26 maggio.

**L'Unione Europea così come è adesso presenta diverse criticità, riconosciute sia da destra sia da sinistra. Nella sua opinione cosa è solamente migliorabile? Cosa è**

L'ex ministro Carlo Calenda era a Faenza a parlare del futuro dell'Unione

# «L'Europa come la libertà, ti accorgi quanto vale solo se ti viene tolta»

**invece da riformare radicalmente?**

«Andrebbe riformata radicalmente l'Europa, ma non nel senso che intende Salvini, cioè rafforzando i nazionalismi. Gli Stati hanno moltissimi poteri, invece istituzioni come la Commissione, il Consiglio e il Parlamento europei ne hanno pochissimi, per cui ogni decisione viene bloccata e non si riesce a decidere nulla. Il secondo problema è che l'Europa è spaccata ormai in più gruppi di Stati: il gruppo di Visegrád, quelli centrali, quelli anseatici. Questi ultimi traggono benefici da una tassazione degna di un paradiso fiscale. Quindi c'è un problema di fragilità istituzionale e una divisione fra Stati con interessi diversi». **Perché un mio coetaneo, uno studente faentino neomaggiorenne dovrebbe sentirsi europeo?**

«La domanda è come fa uno studente a non riconoscersi europeo nel momento in cui può prendere un aereo, andare dove vuole, lavorare dove gli pare e sposarsi con chi vuole



le senza dover cambiare nazionalità? Lo studente è già europeo e l'unico modo in cui potrebbe accorgersi del valore di essere europeo è se un giorno non lo fosse più. L'Europa è come la libertà, finché non viene sottratta non si sa quanto valga».

**Perché un giovane dovrebbe riconoscersi nel suo schieramento politico più che in altri?**

«È irrilevante: liberali, socialdemocratici e una parte dei popolari dovranno lavorare insieme per riformare l'Europa e difenderla da chi

vuole distruggerla, cioè i sovranisti. Non mi sono iscritto ai liberali per due ragioni: i liberali dell'Alde sono controllati dai liberali tedeschi e olandesi che sono molto di destra, iperliberisti ideologici. Si è saputo che hanno preso contributi da multinazionali e questo non è grave, ma alcune transazioni sono indagate dall'Antitrust».

**Lei si sente più italiano o più europeo?**

«Io non posso pensare di essere l'uno senza l'altro. Dire siamo europei o dire siamo italiani è la stessa cosa. Non puoi immaginarti fuori da ciò. A fare distinzione sono i nazionalisti come Salvini».

**Secondo alcuni dati il sentimento europeo è presente soprattutto nei giovani benestanti. Come si spiega questo fenomeno? Non sono stati i nostri genitori a beneficiare maggiormente dei vantaggi dell'Unione Europea?**

«Noi abbiamo avuto una grande delusione che voi non avete avuto,

cioè noi siamo figli della delusione di un'idea di Europa che ci avrebbe protetto dalle guerre e da qualunque crisi economica. Un'aspettativa tradita. La vostra invece è un'aspettativa crescente».

**In quale modo si potrebbe far crescere un sentimento europeo fra la popolazione? C'è il bisogno di europeizzare l'educazione e l'informazione mediatica?**

«Totalmente. È il futuro. Bisogna prima ripristinare l'educazione, perché oggi il livello culturale non è compatibile con una democrazia liberale. La libertà senza cultura è una condizione spaventosa, perché procura grande ansia, se non si hanno radici culturali. Io renderei l'Erasmus obbligatorio e inserirei programmi di storia europea all'interno di tutte le facoltà».

**Vede effetti positivi nella Brexit?**

«Sì, finalmente faremo l'Europa politica, senza la Gran Bretagna. Dico sul serio, sono un fautore della Brexit».

**Lucia Fischetti**

Dopo l'Erasmus+ KA1, rivolto ai professori, è arrivato al liceo di Faenza un altro progetto di mobilità europea per gli studenti, il KA2. Dal 2018 alunni e insegnanti del liceo linguistico sono stati coinvolti in un soggiorno di una settimana in tre nazioni, finanziato con fondi dell'Unione. Semplici i requisiti per partecipare: compilare un modulo, avere nove in condotta e sperare di essere sorteggiati tra i tanti che hanno aderito. Il progetto ha avuto inizio a maggio 2018, quando alcuni studenti del biennio hanno ospitato tedeschi, polacchi e francesi con un ottimo riscontro.

Nei mesi successivi gruppi composti da dieci ragazzi hanno ricambiato la visita in Germania e Polonia per una settimana, conoscendo persone e culture nuove. La mobilità si è conclusa ad aprile 2019, con il soggiorno in Francia di una settimana. Gli alunni faentini sono partiti il 30 marzo per Pacy-Sur-Eure, un

L'Europa dei giovani riparte dal progetto per gli studenti Erasmus+

## Lo «sbarco» in Normandia dei faentini

piccolo paesino della Normandia, accompagnati da tre professori e da Silvia Valli, responsabile viaggi della segreteria. Atterrati a Parigi, i ragazzi hanno visitato l'Arco di Trionfo, il Louvre, la Tour Eiffel e, dopo una crociera lungo la Senna, hanno concluso la loro visita con la cattedrale di Notre-Dame. «È stato triste - raccontano - vedere un bene culturale mondiale, patrimonio dell'umanità Unesco, dopo così poco tempo dall'incendio che l'ha fortemente danneggiato».

I giorni successivi gli studenti del Torricelli-Ballardini sono stati ricevuti con una calorosa accoglienza dai coetanei del Collège Georges Pompidou di Pacy-Sur-Eure, che hanno aperto loro le porte di casa, e da tutti i ragazzi e le ragazze delle altre nazioni partecipanti al progetto. In Normandia non sono mancate importanti visite



culturali: la prima a Rouen, dove la «pulzella d'Orleans» Giovanna d'Arco, simbolo della riscossa francese durante la guerra dei

cent'anni, venne arsa al rogo il 30 maggio 1431. L'orologio della cattedrale del capoluogo normanno ispirò tra l'altro il celebre quadro

di Claude Monet, nato nel piccolo paese di Giverny, dove il pittore impressionista dimorò dal 1883 e morì nel 1926. Lì i giovani dell'Erasmus+ hanno potuto ammirare il giardino e la casa dell'artista noto per i suoi quadri *en plein air*. La penultima e l'ultima sera del viaggio sono state dedicate allo svago. Gli scambi culturali passano anche dal cibo e dalla musica e allora gli studenti hanno presentato i lavori di gruppo svolti durante la settimana e non si sono fatti mancare una buona crepe, tra un ballo e l'altro. Tornare in Italia non è stato facile, dopo un'esperienza tanto arricchente e sicuramente da ripetere. All'aeroporto di Bologna i ragazzi hanno ritirato il loro piccolo trolley ma un bagaglio ben più grande è quello che sono certi di avere riportato con sé, in termini di esperienza e conoscenza. In tempi di euroscetticismo la medicina migliore è l'apertura spontanea e curiosa verso la diversità, quella che ha accompagnato i liceali durante tutto il loro viaggio.

**Anna Balducci**

### IL PROGETTO

Il motto di Rediscovering Eu è «young people make Europe» e ne indica molto bene la natura: un progetto, creato dai giovani per i giovani. Cofinanziato dal Programma Europa per i cittadini, esso ha una durata di due anni e coinvolge sette partner di sette Stati dell'Ue. Per il primo pacchetto di attività, volto a individuare la percezione che i cittadini europei hanno delle loro istituzioni, sono stati scelti due strumenti di ricerca, un questionario online e delle video interviste. A Faenza sono state coinvolte alcune associazioni giovanili, tra cui Gioventù federalista europea e Gruppo Fotografia Aula 21, per un totale di 25 video interviste create. Dopo i primi incontri a Bergerac e a Faenza, un terzo meeting di coordinamento e presentazione dei risultati si è tenuto, dal 25 al 29 aprile, a Talavera de la Reina, città gemellata con Faenza.

A soli otto mesi dalla fondazione, ospite a un meeting internazionale

## Il Gruppo Fotografia Aula 21 in Spagna

Quattro ragazzi del Gruppo, Paolo Liverani, Riccardo Villa, Anna Balducci e Leda Bagnara, hanno colto con entusiasmo l'opportunità di partire in rappresentanza dei giovani faentini al fianco della delegazione del Comune, formata da Benedetta Diamanti ed Elisabetta di Martino. Il loro compito è stato, in primis, quello di documentare ogni momento del meeting, producendo materiale fotografico spendibile nei prossimi incontri.

### MISSIONE FOTOGRAFICA

Ospitati all'hotel Be live city center, i ragazzi hanno seguito tutte le fasi dell'incontro direttamente. Durante la seconda e la terza giornata hanno presentato agli altri partner e a un pubblico locale sia la



loro esperienza di intervistatori, sia il lavoro svolto dagli operatori di Buonsenso Faenza, che per il progetto ha gestito i contatti fra i vari partner e i social media. In seguito, hanno partecipato a un workshop creativo con i ragazzi della delegazione francese all'interno di una bottega ceramica della città, dipingendo piastrelle con la tecnica

tradizionalmente usata dagli artigiani locali, che lavoravano al loro fianco. Il Comune di Talavera ha fatto coincidere il meeting con la festa cittadina chiamata Las Mondas, dedicata alla Santa Vergine del Campo, che consiste in una sfilata folkloristica di centinaia di figuranti provenienti dalle parrocchie storiche della città, ma anche dai Comuni e dalle pievi limitrofe. Il tripudio di colori, visi, musica, carri e costumi spettacolari del corteo ha offerto ai ragazzi l'opportunità di scattare fotografie insolite, intense e vivaci, che ben trasmettono il clima di festa e «di Spagna». Il meeting si è concluso dopo diversi momenti istituzionali di verifica e di saluto. La delegazione faentina ha trascorso l'ultima giornata a

Madrid, dove i ragazzi si sono goduti il caldo e la movida madrileña in attesa del volo di ritorno, ispirando a pieni polmoni l'atmosfera della grande capitale. Dopo una visita fulminea al Museo Nacional Thyssen-Bornemisza e una cena finale alla Taverna della Carmencita, storico ristorante frequentato dal poeta Pablo Neruda, seguita da un assaggio dei celebri churros, i ragazzi erano pronti al rientro in Italia. La missione fotografica è stata per loro, raccontano, molto entusiasmante e proficua, sia da un punto di vista esperienziale che tecnico-fotografico. Il loro compito di reporter è stato portato a termine con successo. «Vivere questa esperienza - ricorda Paolo - ha rappresentato tanto per tutti noi: sentire di essere insieme, volti a una meta, sicuri che di fianco a te c'è sempre un compagno del Gruppo pronto ad aiutarti è una sensazione bellissima».

**Caterina Penazzi**

Se fossimo tutti come Linda Maggiori forse la terra avrebbe una scadenza più lunga di quella degli yogurt. Mamma di quattro figli, educatrice e scrittrice di libri e articoli su giornali come Terra nuova, Nuova ecologia e sul mensile Bici, è molto attiva nell'ambito della difesa ambientale e molti lettori ne seguono il blog su [ilfattoquotidiano.it](http://ilfattoquotidiano.it). La sua casa ci racconta tanto di lei e delle sue scelte: dalle tendine alle finestre ricavate dalle buste di caffè, alle pareti ricoperte da poster con slogan ambientalisti.

**Dove nasce l'idea di diventare una famiglia a impatto quasi zero?**

«Tutto è partito da un incidente stradale avvenuto nell'estate del 2011 quando, mentre guidavo e trasportavo i miei figli, un'automobile ha sbandato e ci è venuta contro, distruggendo la nostra. Non ne abbiamo ricomprata un'altra e ci siamo informati sui vantaggi di non utilizzarla, in primis il risparmio degli spazi e il minore impatto ambientale. Sarebbe infatti una buona idea che due o tre famiglie ne condividessero una sola. Eravamo già sensibili alle tematiche ambientali e con la nascita del primo figlio ci siamo resi conto dell'enorme quantità di rifiuti che producevamo. Dal 2015 abbiamo provato a ridurli, in particolare l'indifferenziata e la plastica. Riduciamo il nostro impatto acquistando prodotti senza confezioni. Per sfruttare l'energia del sole ci piacerebbe installare dei pannelli solari, probabilmente sarà possibile quando cambieremo abitazione. Adesso siamo soci di Rete energia, una cooperativa a livello nazionale che fornisce energia totalmente rinnovabile.»

**Come sono organizzati i vostri rifiuti?**

«Facciamo la raccolta differen-

Per Linda Maggiori vivere a impatto (quasi) zero si può

# «La lavatrice a pedali? Per me è un sogno»



ziata, anche se i nostri rifiuti sono pochi e molti di questi li ricicliamo. Compriamo tutti prodotti biologici dal Gas, gruppo di acquisto solidale; andiamo raramente al supermercato, per ridurre la quantità di imballaggi; per la frutta andiamo, con le nostre sporte e cassette, sia il lunedì al Bio Market che il venerdì al Mercato del contadino, vicino al parco Bucci. Collaboriamo con la bottega della Loggetta del Trentanove, partecipando a un progetto grazie al quale un ra-

gazzo disabile ci porta la spesa a domicilio. Utilizziamo pannolini lavabili, di cui abbiamo un servizio di noleggio e come detersivo per i vestiti il percarbonato dell'erboristeria, insieme a scaglie di sapone di Marsiglia. Il mio sogno sarebbe sperimentare una lavatrice a pedali, anche se sarà molto difficile realizzarlo.»

**Come vi muovete da un luogo all'altro?**

«Non avendo la macchina cerchiamo di muoverci a piedi e con le biciclette, mio marito che la-

vora a Tebano, in una comunità di recupero per tossicodipendenti, raggiunge il luogo in bicicletta. Per spostamenti più lunghi utilizziamo i mezzi pubblici.»

**La vostra giornata tipo come si svolge?**

«La giornata inizia con una colazione a base di biscotti e torte preparate da noi in casa. I nostri due figli più grandi vanno a scuola da soli, a piedi, il terzo lo accompagno io in bicicletta. Siamo una famiglia di appoggio per l'affido diurno, per questo, nel

pomeriggio, accogliamo a casa alcuni bambini per aiutarli nei compiti.»

**Come hanno reagito le persone intorno a te al tuo modo di vivere?**

«C'è chi ha reagito bene dimostrandoci affetto e cercando di imitarci. Insieme ad altre famiglie di tutta l'Italia abbiamo creato una rete molto positiva di relazioni, accomunata dal non possedere l'auto. Parenti e amici inizialmente erano perplessi e ci incitavano in modo insistente a comprarne una. Quando si sono resi conto che eravamo davvero convinti, hanno accettato la nostra decisione.»

**Come possiamo imitare il vostro stile di vita?**

«Sicuramente potreste partire a piccoli passi, ad esempio sarebbe importante ridurre carne e latticini, preferendo un'alimentazione a chilometro zero, oppure svolgere semplici gesti come la raccolta differenziata ed eliminare stoviglie usa e getta dalla quotidianità. Ho sperimentato che quando si comincia a vivere con uno stile volto a salvaguardare l'ambiente è difficile fermarsi.»

**Cosa pensi delle giornate «Fridays for future»?**

«Partecipo attivamente alle riunioni organizzative, che si tengono più o meno una volta ogni due settimane. Venerdì 15 marzo, nella piazza del Popolo di Faenza, si sono riuniti tantissimi bambini e ragazzi di tutte le età, rispondendo positivamente alla proposta di scioperare per il clima, portata avanti dalla ragazzina svedese Greta Thunberg. Quel giorno sono stata veramente contentissima perché, secondo me, è fondamentale che i ragazzi si preoccupino sempre di più delle tematiche ambientali, per essere direttamente coinvolti nella salvaguardia del loro futuro.»

**Martina Panzavolta**

I *millennials*? Individualisti, passivi e alienati dai social. Nel contesto del liceo Torricelli-Ballardini di Faenza ci sono realtà che smentiscono questo stereotipo. Dallo scorso anno scolastico, infatti, alcuni studenti si sono proposti di istituire le assemblee di sede: un'ora di riflessione al mese sotto forma di dibattito, che crea unione fra i ragazzi e, soprattutto, è un momento per poter esprimere la propria opinione. Tali assemblee, a differenza di quelle di istituto, sono organizzate da un organo creato all'interno del plesso, in questo caso classico. L'iniziativa è infatti nata fra gli studenti del liceo classico faentino nel corso dell'anno scolastico 2017-2018 ed è stata portata avanti quest'anno, coinvolgendo anche le classi del liceo linguistico.

Questa nuova formula di aggregazione studentesca aiuta a rinnovare le lezioni frontali che si tengono a scuola, ricche di nozioni, ma poco calate nel mondo reale. Il mero passaggio di contenuti appartiene a un vecchio modello di istruzione, ora questi contenuti devono essere applicati per trasformare gli alunni e il mondo che abitano. Gli argomenti su cui discutere sono stabiliti dagli studenti-organizzatori, il tema viene scelto tramite sondaggi online e l'intento è quello di concentrarsi su tematiche attuali. Per esempio, a seguito dello sciopero mondiale del 15 marzo indetto da Greta Thunberg, i ragazzi hanno cercato di capire come provvedere concretamente alla salvaguardia del clima, per evitare che i motti si riducano a slogan ideologici e astratti. Giovanni Ghet-

Non bisogna nascondere il volto attivo della gioventù attuale

## Una generazione che sta cambiando in fretta

ti, studente della 3A classico, analizzando alcuni servizi che il liceo offre, ha trovato degli aspetti che potrebbero essere migliorati. Oltre al rispetto della raccolta differenziata, Giovanni vorrebbe ridurre gli sprechi di plastica, eliminando il distributore delle bottigliette e sostituendolo con un erogatore d'acqua con cui gli studenti potrebbero riempire le loro borracce. Giovanni ha esteso una petizione a tutto il liceo, raccogliendo ben 896 firme. L'idea è stata proposta anche al consiglio di istituto e all'assessore all'ambiente Antonio Bandini, che ha di recente incontrato il Gruppo ambiente liceo nelle sue componenti studentesca e docente, a ennesima riprova che gli studenti riconoscono la necessità di incontrarsi e di attivarsi.

A dimostrare che l'attenzione per l'ambiente non è solo una presa di posizione astratta e, in questi tempi, quasi di moda, è anche il lavoro di Paolo Liverani, ex studente delle scienze umane, che si impegna già da tre anni a sottrarre gli spazi verdi del liceo dal degrado in cui lo lascerebbero le scarse risorse investite dalla Provincia. Ha iniziato durante la cogestione, Paolo, con un gruppo di studenti volontari si è dedicato alla cura dei giardini del Ballardini e dello scientifico. Ha poi chiesto al dirigente, prof. Luigi Neri, di poter proseguire questa attività in modo completamente gratuito e a impatto zero: taglia l'erba con la falce per non inquinare e per non disturbare



PAOLO LIVERANI E GIOVANNI GHETTI

le lezioni. A questo proposito, noi de *Il Castoro* gli abbiamo rivolto alcune domande.

**Perché hai deciso di intraprendere questa attività al liceo e cosa ti spinge a continuare?**

«Perché gli spazi verdi della scuola, nonostante i nostri sforzi in cogestione per tre anni consecutivi, sono sempre lasciati a se stessi, in una situazione di degrado poco educativo ed esteticamente sgradevole. A continuare mi spinge la volontà di vedere i ragazzi e le ragazze del

liceo a loro agio negli spazi verdi, sono felice se grazie a me possono sentire il profumo di una rosa o della lavanda, stendersi sull'erba senza scomparire in una foresta amazzonica. Penso anche che la tutela volontaria della cosa pubblica sia fondamentale in una società che fatica a prendersi tutte le responsabilità che dovrebbe.»

**La vedi come una passione?**

«Certamente è una passione, le piante sono il mio argomento di studio universitario e sono onora-

to di aver ricevuto l'opportunità di fornire questo servizio alla scuola, anche come banco di prova per le mie abilità.»

**Esprimiti sul rapporto giovani/ambiente/socialità.**

«Penso che il tema sia più grande di me e richiederebbe una lunga analisi parlare di questi argomenti. Penso però che gli spazi verdi del liceo possano essere interpretati anche come una sfida per tutti i liceali: dopo le manifestazioni in piazza e i molteplici incontri, secondo me bisogna dimostrare, a se stessi prima di tutto, che le parole sono portatrici di responsabilità e impegno. Confido che gli spazi verdi del liceo possano essere un bel punto di partenza per tutti i studenti, nel mettersi con le mani in prima linea per il clima e l'ambiente.»

**Siamo davvero una generazione senza iniziativa?**

«No, non siamo una generazione senza iniziativa e per il nostro bene dobbiamo tornare alle mani e alla concretezza spicciola. Per questa ragione invito sia i liceali che la scuola ad ideare un format semplice e sicuro, attraverso il quale volontari liceali possano occuparsi, anche con il mio aiuto, dei giardini del liceo». La stessa domanda l'abbiamo girata a Giovanni Ghetti, che in merito ha dichiarato: «Anche se una buona parte di noi è indifferente alle tematiche ambientali e più in generale sociali e si interessa esclusivamente alla mera apparenza, purtroppo esempi come questi dimostrano che da parte di alcuni c'è la volontà di cambiare, nella consapevolezza di poterlo fare partendo dalle piccole cose.»

**Masami Watanabe**

La nuova legge sulla legittima difesa è stata il cavallo di battaglia della Lega nell'ultima campagna elettorale. Approvata in via definitiva dal Senato lo scorso 28 marzo e promulgata ufficialmente dal capo dello Stato il 26 aprile successivo, ha però ricevuto un severo ammonimento da parte del presidente Sergio Mattarella che, in una lettera ai presidenti delle due Camere e al presidente del consiglio Giuseppe Conte, ha sottolineato come lo stato di «grave turbamento» debba essere effettivo e comprovato oggettivamente. L'inquilino del Quirinale ha inoltre ribadito che «la nuova normativa non indebolisce né attenua la primaria ed esclusiva responsabilità dello Stato nella tutela della incolumità e della sicurezza dei cittadini, esercitata e assicurata attraverso l'azione generosa ed efficace delle Forze di Polizia». Ma cosa prevede questa nuova legge? Anzitutto va specificato che essa interviene solamente sulla legittima difesa domiciliare, quindi solo all'interno di un domicilio o di un luogo dove si svolge una qualunque attività lavorativa. Non va inoltre a intaccare il corpo dell'articolo del codice penale che la disciplina, ovvero l'articolo 52. Esso prevede che, affinché si possa applicare, debbano sussistere tre condizioni: deve esserci un pericolo concreto e attuale a propria o altrui incolumità o un pericolo concreto e attuale di aggressione nel caso si parli di beni e infine la proporzionalità. Le principali novità sono le modifiche agli articoli 52 e 55 del codice penale, che disciplinano rispettivamente la «difesa legittima» e «l'eccesso colposo»: si riconosce

Alla scoperta di un provvedimento che fa discutere

# La difesa ora è... legittima



«sempre» la sussistenza della proporzionalità tra offesa e difesa e si esclude la punibilità di chi si è difeso in «stato di grave turbamento, derivante dalla situazione di pericolo in atto». L'avvocato faentino Lorenzo Valgimigli precisa che l'introduzione della parola «sempre» non ha effetti rilevanti sulla valutazione di un caso di questo tipo da parte di un magistrato. Dovrà infatti essere svolta una regolare indagine, che ricostruisca accuratamente le dinamiche dell'accaduto, per accertarsi che ci fosse effettivamente un pericolo



concreto per la vita o il pericolo di aggressione. Per quanto riguarda invece il grave turbamento psicologico, ha sottolineato che questo deve essere dimostrato oggettivamente in fase di processo tramite una perizia. L'avvocato ha invitato perciò a non intendere la norma come una licenza di uccidere chiunque entri nella proprietà altrui, poiché altrimenti sarebbe incostituzionale, o come una delega ai cittadini dei servizi di sicurezza, che lo stesso presidente Mattarella nella sua lettera ha ribadito essere prerogativa dello Stato. Strettamente legato a questo argomento è il tema della detenzione di armi da fuoco a scopo di difesa personale; è diffusa infatti l'idea che con la nuova legge ci sarà un aumento significativo delle richieste per ottenere il porto d'armi. Contattata a tal proposito la Questura di Ravenna, l'impiegato ha chiarito che, dall'approvazione della legge a oggi, non vi è stato alcun incremento significativo delle richieste, specificando che la maggior parte delle operazioni svolte nei loro uffici si limitano al rinnovo delle licenze concesse ad uso sportivo o di caccia. Ha tenuto inoltre a specificare che la nuova legge non facilita in alcun modo l'acquisizione del porto d'armi e che questo si limita all'uso domestico. La colpevolezza o meno di un soggetto, che fa un uso presunto della legittima difesa (ad oggi i casi in Italia sono in media 50 all'anno), rimarrà sempre e comunque una decisione del magistrato e la nuova legge non permette a nessuno di sparare indiscriminatamente a chiunque violi la proprietà privata. Con buona pace di coloro che pensano il contrario.

**Domenico Salazar**

Si può legittimamente parlare di emergenza. La dipendenza dal gioco d'azzardo è ormai un vero e proprio problema sociale. A Faenza si contano 4 sale giochi, 3 sale scommesse, 7 vlt (video lottery) e 74 locali pubblici dotati di macchinette per un totale di 253 slot. Nel comprensorio faentino ce ne sono 1742, di cui 1346 di proprietà della srl Romagna Giochi. Secondo quanto riportato da un'indagine de *Il Sole 24 ore*, durante il primo semestre del 2017, nella nostra città, il gioco d'azzardo ha raccolto più di 58 milioni di euro; è come dire che ogni residente ne avrebbe puntati, in media, 992. Numeri che fanno riflettere e mettono in evidenza una realtà caratterizzata da dipendenze, esclusione sociale, impoverimento. Una piaga sociale che il nostro Comune sta cercando di arginare. Sono seguite dall'Ausl quasi 600 persone del territorio, di ambo i sessi e di età tra i 20 e gli 80 anni. Spesso chi ha il vizio del gioco diventa vittima degli usurai. Per questo è stato attivato lo sportello di ascolto «Faenza contro l'usura», dove persone dipendenti possono trovare sostegno psicologico e aiuto concreto.

La legge regionale ha imposto la chiusura di sale slot e vlt nel raggio di 500 metri dai luoghi sensibili come scuole, ospedali e centri sportivi. Il consiglio comunale di Faenza, lo scorso gennaio, ha deciso di ampliarne i limiti, aumentando le zone sensibili tra cui i parchi pubblici. Il Comune ha preso tale decisione a seguito di una protesta dei residenti dell'Orto Bertoni in cui si voleva aprire un centro giochi vicino alla partenza del piedibus. A giocare non sono solo gli adulti ma anche i giovani. Abbiamo svol-

Si sta abbassando la soglia d'età del primo approccio

## L'azzardo, un gioco anche per minorenni



to un'inchiesta su un campione di 50 ragazzi giocatori del nostro territorio, dalla quale risulta che la metà ha provato per la prima volta da minorenne, con la complicità dell'amico maggiorenne, o semplicemente perché non veniva richiesto un documento d'identità. Si è dunque abbassata la soglia d'età del primo approccio al gioco. Tra gli intervistati emerge anche che i giochi preferiti sono le scommesse: oltre la metà spende a settimana più di 50 euro; infine solamente 10 ragazzi su 50 hanno genitori a conoscenza delle loro giocate. Tutti hanno dichiarato di essere consapevoli della pericolosità del gioco d'azzardo.

A tal proposito, abbiamo rivolto alcune domande specifiche ad un ragazzo di 19 anni, che desidera restare anonimo.

**Perché hai cominciato a giocare d'azzardo?**

«Alcuni miei amici giocavano e ho provato, prima senza soldi, ad azzeccare i risultati di eventi sportivi. Mi sentivo in grado di poter individuare le giocate vincenti, così ho cominciato anche io».

**A che età hai giocato per la prima volta?**

«A 17 anni».

**Come riuscivi a giocare d'azzardo quando eri minorenne?**

«Chiedevo a un maggiorenne di fare la giocata al mio posto all'interno del centro scommesse. Altre volte, invece, scommettevo io direttamente dato che nessuno mi chiedeva il documento».

**Riesci ad autofinanziarti?**

«Sì, per ora. Uso i soldi derivanti da regali o dalla paghetta».

**La ludopatia è considerata una**

**patologia. Sei a conoscenza delle strategie messe in campo per combatterla? Credi siano efficaci?**

«Ho sentito che il ministro Di Maio voleva eliminare le pubblicità per il gioco d'azzardo, credo sia utile solo per persone 'non ancora nel giro'». **La dipendenza dal gioco d'azzardo è considerata «un disturbo del controllo degli impulsi». Pensi che il tuo bisogno di scommettere nasconda un disagio?**

«Credo che questo bisogno nasca generalmente dalla solitudine, da

problemi personali e dal desiderio di facili guadagni».

**Che cosa provi?**

«Provo sensazioni positive quando vinco e naturalmente mi arrabbio quando perdo, ma è comunque qualcosa che riesco a gestire».

**Ti consideri dipendente dal gioco? Lo vivi come un problema e stai facendo qualcosa per diminuire o interrompere la frequenza con cui ti avvicini ad esso?**

«No, non mi considero ludopatico e vivo il gioco come un problema solo quando ho altri impegni e arrivo in ritardo o non mi presento proprio a un appuntamento. Ora sto cercando di anteporre i miei programmi al gioco d'azzardo o comunque mi limito a scommettere solo sugli eventi più importanti, prima puntavo anche su partite di campionati minori».

**Che cosa ti differenzia da un ludopatico?**

«La differenza tra me e un ludopatico è la quantità di denaro investita. Io non gioco progressivamente sempre più soldi, chi è affetto da tale patologia sì».

**Ci sono altre forme di gioco, a parte le scommesse sportive, che ti attraggono o che hai già sperimentato?**

«Altri giochi che ho provato una o due volte e mi sono piaciuti sono il bingo e il poker. Il primo perché le vincite sono proporzionate, mentre del poker apprezzo il gioco di carte in sé».

### «Il Castoro», comitato di redazione

**Insegnanti:** Milena Alpi, Enrico Bandini, Gloria Ghetti.

**Studenti:** Anna Balducci, Francesco Capelli, Elena Casadio, Laura Casadio, Martina Chiarini, Luca De Zordo, Lucia Fischetti, Benedetta Gori, Sofia Mainetti, Ilaria Mingazzini, Martina Panzavolta, Caterina Penazzi, Domenico Salazar, Giulia Vallicelli, Elisa Toni, Jacopo Venturi, Masami Watanabe.

Anna Balducci

L'anoressia nervosa è uno dei più diffusi disturbi del comportamento alimentare e si caratterizza per la restrizione dell'assunzione calorica, con conseguente sottopeso, l'intensa paura di ingrassare e l'anomala percezione del proprio corpo. Ne vengono identificate due tipologie: quella con restrizioni, in cui la perdita di peso è ottenuta tramite dieta, digiuno e attività fisica eccessiva e quella con abbuffate e condotte di eliminazione, come vomito autoindotto, uso di lassativi e di diuretici.

**UN PO' DI DATI**

Nonostante un recente aumento dell'incidenza in età prepuberale, l'età di maggiore insorgenza si colloca tra i 15 e i 19 anni. Pazienti con anoressia in questa fascia d'età hanno un rischio di mortalità 10 volte superiore a quello dei coetanei. In Italia circa il 90% delle persone colpite sono donne, per cui l'incidenza è di almeno 8 nuovi casi per 100mila in un anno, mentre per gli uomini è compresa fra 0,02 e 1,4 nuovi casi. Il numero di decessi in un anno per anoressia nervosa si aggira intorno al 6%. Spesso le persone malate arrivano al suicidio, con una mortalità del 10% a dieci anni dall'esordio del disturbo e del 20% a venti anni. Il tasso di remissione è del 20-30% dopo 2-4 anni dall'esordio, 70-80% dopo 8 o più anni, e nel 10-20% dei casi si sviluppa una condizione cronica che persiste per l'intera vita. Fra le cause principali della malattia vi sono l'interiorizzazione dell'ide-

Quando la perdita di peso è proporzionale a quella della spensieratezza

# Anoressia nervosa, allarme vero



**ALL'ANORESSIA E AGLI ALTRI DISTURBI ALIMENTARI È DEDICATA LA GIORNATA NAZIONALE DEL FIOCCETTO LILLA, IL 15 MARZO**

ale di magrezza. Vi sono poi il perfezionismo, cioè il bisogno di raggiungere obiettivi sempre più elevati e irrealistici, la scarsa tolleranza verso i propri errori, l'insoddisfazione per il proprio aspetto fisico, la bassa autostima, il dismorfismo corporeo, ovvero una percezione alterata del proprio corpo, che appare grasso, eccessivo ed esagerato anche se normale o addirittura magro. Infine possono portare all'anoressia avvenimenti stressanti o deprimenti, la crescita in una famiglia con carenze nella comunicazione interpersonale, l'appartenenza a determinati gruppi sociali e sportivi in cui il peso ha un ruolo rilevante.

**CAMPANELLI D'ALLARME**

La persona anoressica vive una quotidianità monotona, angosciante, deprimente, nella rabbia e nella mancanza di senso: ha un tono dell'umore altalenante o piatto, un'anomala crescita dell'interesse e della preoccupazione per la dieta, il cibo e il peso. La buona o cattiva riuscita di una giornata dipendono dall'ossessivo conteggio delle calorie, anche quelle di una penna di pasta in più. Il sugo della nonna, la brioche al bar, la fetta di torta e la pizza con gli amici diventano pericolosi ed evitati *fear foods*, mostruosi cibi di cui non

si conoscono ingredienti o quantità. Si arriva perfino a nascondere il cibo o a gettarlo nella spazzatura senza sentirsi in colpa. Saltare i pasti, rifiutarsi di mangiare in compagnia, assumere rituali come sminuzzare il cibo e masticare a rilento, preparare piatti elaborati e abbondanti per poi stare a guardare gli altri mangiarli mentre si digiuna, mal sopportare i tempi vuoti e praticare una frenetica attività fisica sono tutti comportamenti tipici. Ciò che inevitabilmente ne risente sono gli interessi precedenti l'insorgere della patologia e la dimensione pubblica e sociale della persona. La perdita di peso è spesso accompagnata da intolleranza al freddo, insonnia, letargia o eccesso di energia e capogiri. Anche la fragilità delle unghie, la perdita di capelli,

la secchezza della pelle, la stitichezza e l'amenorrea sono effetti frequenti del disturbo. Spesso l'anoressico è consapevole della propria condizione, ma, pur comprendendone la gravità, non è in grado di modificare i suoi comportamenti, perché la capacità di ragionamento è limitata dalle carenze nutrizionali. Il rischio in cui invece cade chi si relaziona con una persona malata è proprio quello di considerarla responsabile del proprio stato di salute e in grado di intervenire razionalmente su di esso, colpevolizzandola nel caso ciò non avvenga. Ma se l'anoressia è una malattia, richiede uno specifico aiuto e un intervento sanitario mirato.

**LE COMPLICAZIONI**

Le persone con anoressia soffrono di disturbi mentali profondi. Sono frequenti casi di autolesionismo e tentativi di suicidio. L'abitudine al compulsivo calcolo calorico rappresenta un ostacolo alla guarigione spesso persistente, difficilmente sradicabile. Spesso il disturbo, fatale nella sua forma più grave, ha numerose complicazioni fisiche a lungo termine. Tutti gli organi di una persona malnutrita possono essere gravemente danneggiati, inclusi cervello, cuore e reni. Il rapporto tra l'anoressico e la famiglia e gli amici viene seria-

mente compromesso: da una parte la persona malata non vede gli altri come alleati nei suoi confronti, anzi, si chiude in se stessa e si isola; dall'altra, familiari e amici non sanno come affrontare il loro caro e non possiedono strumenti per comprendere e interpretare la malattia e la sua portata.

**LA CURA**

Cogliere i sintomi e intervenire precocemente è molto importante rispetto alla probabilità di guarigione. Il percorso di cura si basa su un principio di rete e multiprofessionalità, cioè sull'intervento di un'equipe terapeutica con competenze, ruoli e compiti specifici - psicologico, nutrizionale e clinico - ma sempre coordinata e in contatto. Spesso il primo approccio al Servizio è talmente decisivo da determinare l'iter e l'esito del percorso di cura. Anche il ruolo della famiglia è ovviamente prezioso. Ma dove cercare aiuto? È importante confrontarsi innanzitutto con il medico di famiglia o il pediatra, che costituiscono un tramite con i servizi della rete regionale, per poi cercare aiuto in centri specializzati. Per individuare i servizi si può consultare la mappa nazionale presente sul sito [www.disturbialimentarionline.it](http://www.disturbialimentarionline.it) o chiamare il numero verde 800180969.

## In Emilia Romagna quasi 350 eremiti sociali, soprattutto giovani Hikikomori: gli adolescenti si autoescludono

Elisa Toni

Hikikomori in giapponese significa «stare in disparte». Sono 346 gli eremiti sociali in Emilia Romagna. Il fenomeno riguarda principalmente giovani tra i 14 e i 25 anni, che hanno deciso di ritirarsi dalla vita sociale per periodi lunghi. Non studiano, non lavorano, non hanno amici e si rinchiodano nella propria camera, evitando ogni contatto diretto con il mondo esterno. Come fanno a non impazzire? Trovano rifugio nella rete e nei social network, l'ultimo contatto che hanno con la società. È difficile fornire delle stime precise, ma i dati sono allarmanti: al momento in Giappone si sarebbe arrivati a superare la cifra record di 1 milione di casi. L'Italia è il paese europeo più colpito di tutti, con circa 100mila giovani esclusi. L'hikikomori, infatti, non è una sindrome culturale esclusivamente giapponese, come si riteneva all'inizio, ma un disagio sociale che riguarda tutti i paesi economicamente sviluppati del mondo. Le cause possono essere diverse: caratterialmente questi ragazzi sono spesso intelligenti, introversi e sensibili e ciò impedisce loro di affrontare tutte le difficoltà della vita. Anche un cattivo rapporto con i genitori, in particolare l'assenza emotiva del padre e l'eccessivo attaccamento alla madre, può influire sul rifiuto di aiuto del figlio. È soprattutto la scuola a essere un luogo vissuto con particolare angoscia dagli hikikomori, infatti il loro disturbo comincia proprio durante gli anni delle medie e delle superiori, in seguito a una delusione, per esempio un brutto voto o un episodio di bullismo. Inoltre gli hikikomori hanno una visione molto negativa della società: da un lato la criticano e soffrono particolarmente la pressione che l'aspettativa della realizzazione sociale comporta, dall'altro la ri-



fuggono, sentendo che non potranno mai farne parte completamente. La società odierna tende a essere narcisistica, individualista e competitiva, non tollera la goffaggine e la bruttezza ed è ossessionata dall'aspetto esteriore e dall'immagine sociale. Gli hikikomori si rifugiano nella rete, dove possono muoversi liberamente senza esporsi in prima persona. Abbiamo chiesto al dottor Stefano Costa, responsabile delle unità di psichiatria e psicoterapia dell'età evolutiva dell'Ausl di Bologna, di rispondere alle nostre domande.

**Quali sono i rischi per la società se il numero degli eremiti aumenta?**

«Non parlerei di rischi per la società, ma di interrogativi che la società si deve porre a fronte di un numero crescente di ragazzi che manifestano situazioni di disagio di cui il ritiro è solo una delle varie forme. Questi sono spesso ragazzi che si sentono giudicati, che temono il giudizio negativo e si ritirano. Vanno potenziati i fattori protettivi e di aggregazione».

**Sono anche autolesionisti? Sono a rischio suicidio?**

«Alcuni quadri che hanno come sintomo il ritiro, come i disturbi di personalità, hanno anche sintomi di tipo autolesivo».

**Possono essere pericolosi e aggressivi verso la loro famiglia?**

«Sia in letteratura, sia nella nostra casistica l'aggressività non è parte del quadro clinico del ritiro, anche se dietro a questo sintomo vi possono essere disturbi psicopatologici molto diversi. In alcuni casi l'ansia che spinge a evitare la scuola e i coetanei è fortissima e, come per tante fobie, se una persona fosse costretta a forza a incontrare ciò che lo spaventa, non sarebbe da escludere un comportamento critico, ma dovuto a disperazione non a un agito pianificato».

**Il continuo sviluppo di Internet e dei social può essere considerato una causa?**

«Diversi studi e autori che si occupano di questo tema non sostengono questa idea, quanto piuttosto che l'uso dei social e dei giochi divenga una forma di normalizzazione per i ragazzi, che però si ritirano non per giocare, ma perché temono la frequentazione dei coetanei».

**In che modo si possono aiutare?**

«Ci sono azioni importanti preventive come quella di creare un clima accogliente nelle scuole, non giudicante, non competitivo. Amici e compagni possono, di fronte ai primi segni di ritiro, provare a coinvolgere il ragazzo cercandolo, chiamandolo, facendolo sentire importante. Quando il ritiro è diventato una difesa strutturata è necessario invece un intervento misto sociale-sanitario, che spesso si avvale di educatori che fanno interventi domiciliari, di colloqui per i genitori ed il ragazzo e, solo in alcuni casi, anche di terapia farmacologica. Esistono laboratori educativi nell'ambito dei servizi di neuropsichiatria e psicologia dell'età evolutiva che i ragazzi quasi sempre riescono ad accettare, perché composti da gruppi piccoli».

## Sono sempre più i casi di «fobia scolare» Andare a scuola senza andarci

Elena Casadio

Semplici assenze ingiustificate o qualcosa di più? Per vederci chiaro, l'Ufficio scolastico regionale dell'Emilia Romagna ha svolto nel novembre del 2018 una rilevazione degli studenti che non frequentano la scuola in quanto «ritirati per problemi di tipo psicologico». Il rifiuto scolare o fobia scolare è un disturbo che colpisce sia i bambini che gli adolescenti. Si manifesta con forti reazioni di ansia, sintomi di panico quali vertigini, nausea, vomito, dolori e angoscia a lungo termine. Chi ne soffre può subire conseguenze anche sul piano dello sviluppo emotivo e sociale e, nonostante la rilevanza del tema, se ne parla ancora poco e con riluttanza. Fra gli studenti che si sono ritirati da scuola c'è anche chi interrompe qualsiasi contatto diretto con altre persone, compresi i familiari, chi mangia solo quando tutti dormono, chi non vuole pulire o far riordinare la propria camera da nessuno, chi non cura l'igiene personale e tende a privilegiare i social media come mezzo di comunicazione. La rilevazione dell'Usr è stata effettuata su 687 istituzioni scolastiche delle 702 totali chiamate a rispondere e ha registrato 144 scuole dell'Emilia Romagna, dalla primaria alla secondaria di secondo grado, che hanno dichiarato di avere alunni ritirati in casa, inserendo complessivamente 346 segnalazioni. La maggior parte di esse riguarda le superiori. Nella provincia di Ravenna sono 24 i casi totali, mentre la situazione più allarmante è a Bologna, dove se ne contano 97. Per evitare che il percorso scolastico di questi ragazzi sia compromesso, si sta diffondendo l'apprendimento online, un metodo che permette anche a coloro che non possono frequentare la scuola tradizionale di maturare le proprie competenze e conseguire un

diploma. Una studentessa, che segue i corsi sulla piattaforma iScuola, ci ha raccontato la propria esperienza.

**Perché e come hai cominciato a seguire la scuola online?**

«Frequentavo il terzo anno del classico, quando mi sono resa conto che il greco e il latino non mi piacevano più e che non mi trovavo bene sotto diversi aspetti. Volevo cambiare indirizzo, ma essendo già a metà anno, non era più possibile. Alla fine ho trovato in rete dei corsi di scienze umane e ho iniziato a seguirne uno. La piattaforma che uso io si chiama iScuola, ha sede a Brescia».

**I professori come hanno preso la tua decisione?**

«Non lo so, perché ho deciso senza parlarne molto con loro».

**Come funziona lo studio online?**

«Seguo diverse materie in piattaforma. Ho a disposizione 35 ore di videolezioni con dei professori e un tutor, che segue il mio programma di studio, con i quali mi confronto se non capisco qualcosa. In più posso consultare diversi video con le spiegazioni. Lo trovo un metodo molto comodo perché, anche se non capisco qualcosa la prima volta, posso riascoltarlo quante volte voglio. A metà anno vengono assegnati degli esercizi e, in base a come vengono svolti, è decisa la sede in cui si dovrà sostenere l'esame di idoneità per l'anno successivo».

**Cosa pensi bisognerebbe fare per permettere una migliore istruzione a chi studia da casa come te?**

«Per quanto mi riguarda mi trovo benissimo con questo metodo, se devo confrontarlo con la scuola tradizionale per me i pregi sono molti di più: ad esempio decido i miei orari di studio e costruisco il mio programma d'apprendimento. Forse l'unico problema è che, non avendo verifiche e interrogazioni, non è molto chiaro l'andamento dello studio».

**Francesco Capelli**

Si stanno per chiudere i battenti della mostra forlivese sull'arte italiana dell'Ottocento e con la chiusura dell'evento arriva, puntuale, il momento delle riflessioni. Coraggiosa, quanto patriottica, la scelta di organizzare un'esposizione sulla grande pittura (e scultura) italiana da Hayez a Segantini. Coraggiosa anche l'ubicazione: la Romagna che fu, all'epoca, terreno di scontri e rivolte. Una regione che da un lato ha dato alla luce eroi del Romanticismo come Felice Orsini e il Passatore, dall'altro è stata lacerata prima dal contrasto tra papalini e repubblicani poi, solo negli ultimissimi strascichi romantici *fin de siècle*, si è tramutata in un fertile campo per l'impellente riscatto dei lavoratori. Basti pensare al primo socialismo di Andrea Costa e, più in generale, al popolo che si sollevò, per la conquista dei diritti sociali.

Il contrasto tra i personaggi focali della storia italiana del Risorgimento e della cultura post unitaria e la folla tumultuosa, che si muove nello spazio in modo corale, costituisce un sunto basilare della formazione dell'Italia. Nelle sale dei Musei San Domenico si incontrano l'anziano e accigliato Garibaldi, mirabilmente ritratto da Corcos, e il giovane Mascagni, seduto a cavalcioni della sedia, con i piedi che quasi scalpitano come fossero pronti a mettersi in moto. La folla anelante il riscatto è invece protagonista del grande dipinto di Nani, che ritrae il rientro a Venezia di Tommaseo e Manin e della vasta tela di Previati con il Sacco di Capua, che orna lo scalone.

Le masse stanche, oppresse da un immobilismo borbonico o sabauda che fosse, bramavano leader nuovi e il caso (o forse il popolo stesso) volle che la politica, proprio in periodo risorgimentale, presentasse alle suddette masse la diplomazia di Cavour, il patriottismo garibaldino e la strada unitaria ed europeista di Mazzini.

Anche l'arte italiana, come del resto la sopracitata politica, dovette fare i conti con un ingombrante e vetusto passato. Pesava sulle spalle dei più o meno giovani artisti l'eredità di

Bilancio a poche settimane dalla chiusura della kermesse

# Il molteplice ottocento che «si mostra» a Forlì

Canova, Appiani, Pelagi, di quel neoclassicismo ormai trito e stucchevole, che si era raggelato in un guscio fatto di rigore accademico, dopo cinquanta anni di puro fervore. Bisognava ripartire da capo, dalle basi. La mostra si apre infatti con i «fondamentali»: Hayez, che è per noi italiani il traghettatore verso il Romanticismo, e le sue Ruth e Tamar di Giuda, due figure dell'universo biblico qui incarnate in deità femminee e quasi epiche, lontanissime dalla realtà teologica. È proprio seguendo l'attività di Hayez, veneziano per nascita e milanese d'adozione, che si possono scorgere tutte le caratteristiche della grande pittura italiana tra il Neoclassicismo e il Verismo. Lacerato il cordone ombelicale che legava le accademie all'arte classica, nel 1818 l'artista si pone a capo di un vero e proprio rinnovamento, attingendo dal mondo del Medioevo, come già avevano fatto gli artisti di oltralpe, quegli episodi particolarmente significativi e pieni di pathos, che fungessero da exempla per il risveglio patriottico del popolo italiano: una rinascita della coscienza nazionale, che servisse da arma per combattere la quiescenza post-napoleonica. Guardare le opere di Hayez significa ascoltare Verdi. Avviene poi una svolta: nel periodo post-unitario emergono tutti i grandi problemi sociali perfettamente riassu-



mibili nella celebre frase di Tomasi di Lampedusa: «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi».

La biforcazione artistica nell'incerto periodo successivo al 1861 è palese: c'è chi sceglie la strada del verismo, della pittura sociale; c'è chi, invece, torna ad osservare la Storia e la Bibbia, ma con uno sguardo del tutto nuovo, più personale, lontano dal tradizionalismo accademico, più maturo e vissuto: non più le mollezze femminili ed erotiche care al Romanticismo italico, sul modello de *La meditazione* di Hayez, ma episodi corali, come nella gigantesca tela *La distruzione del Tempio di Gerusalemme* del 1867, brucian-

te visione che condanna senza sconti di pena tutti i tipi di violenza. Qui il pittore, ormai incanutito e disilluso, attraverso una composizione di straordinaria complessità, che ricorda il *Giudizio della Sistina*, dà prova della sua maestria, abbozzando svelte macchiette, appena colorite, dalle pose mai uguali, simili ai primi e rari disegni provenienti dall'estremo oriente e che, proprio in quegli stessi anni, appassionavano gli artisti francesi.

A Hayez e a questo colorismo fluttuante guarderà con attenzione il suo erede spirituale, il grande Vittorio Corcos, autore, tra i tanti, del ritratto della contessa Maraini, casta, elegantissima nel suo rosa pallido, che sarà una delle ultime grandi «patronesse» dell'arte italiana e donerà la sua splendida villa romana come centro di studi artistici.

Il ruolo degli artisti citati è quello di traghettare le coscienze, di risvegliare la fiamma assopita nell'animo del popolo. Hayez, attraverso la sua pittura, non è sceso direttamente in battaglia, sporcandosi le mani di sangue e fango, così come fanno gli eroi-antieroi di Fattori o *il Minatore* di Butti. Dal 1850 è professore a Brera, osserva dall'alto le vicende infondendo speranze e dirigendo la folla, come i veri condottieri, così come fanno anche gli altri grandi: Manzoni, Verdi e tutti gli intellettuali non militanti del nostro Otto-

cento. Ma è per le vie che si scatena la lotta; è ponendosi sul piano del popolo che ci si immedesima con esso e si percepiscono le problematiche sociali. Così ci scuote *l'impeto dei Bersaglieri* di Cammarano, che prorompendo come una mandria impazzita verso di noi, si scatenano in una violenza, che invece Pellizza da Volpedo trasformerà nel silenzioso ma ingombrante muro del *Quarto Stato*. È lo stesso pittore che pone a chi guarda una struggente domanda: chi sei tu? Il papalino che contrasta il destino sabauda oppure il capitano dei bersaglieri? Il reazionario che si oppone alla sollevazione del popolo o il capofila di una massa che lotta per abbattere il vecchio sistema aristocratico? Insomma da che parte stiamo noi? Basta cambiare prospettiva.

Sarebbe bello ma fuorviante pensare che il periodo di unità nazionale sia stato vissuto con sincera adesione da tutti. La mostra di Forlì fotografa la realtà del tempo: gli ideali dei politici e dei grandi artisti sono risultati insufficienti a creare una nazione che, sebbene unificata, resta tuttora non omogenea, provinciale e con forti tendenze separatiste. L'esempio più lampante è *I Carusi* di Onofrio Tommaselli: la grande tela denuncia con verghiana lucidità lo sfruttamento minorile e, più in generale, il disagio sociale che i poveri, lontani dalle splendide metropoli del nord Italia e dai loro salotti borghesi, erano costretti a subire.

È proprio questa enormità di sfaccettature che rende quasi impossibile dare una risposta alla domanda di prima. Certo è però che esisteva un tempo in cui i professori delle accademie, delle università, i grandi pensatori, i filosofi, gli artisti ponevano (e si ponevano) interrogativi pregni di significato, di ideali, di idee. Cosa ci portiamo dietro da questa mostra forlivese? Sicuramente, oltre che tanta bellezza, alcune domande: quali sono i nostri ideali oggi? Per quali idee scendiamo in piazza, discutiamo o lottiamo? Che cosa stiamo costruendo?

Quando l'essere umano ha più domande che risposte, allora forse è per davvero umano.

**Luca De Zordo**

Dai secoli scorsi è giunto fino a oggi, si studia dalle elementari all'università, un filo che passa per tutte le epoche, nelle mani di Teseo e Arianna. È il labirinto, un «edificio costruito per confondere gli uomini», secondo Jorge Luis Borges. Come è arrivato fino a noi questo edificio così complesso? Anche se si vedono disegni di forma labirintica già nelle antiche incisioni rupestri, il labirinto per eccellenza è quello di Cnosso, sull'isola di Creta, costruito per imprigionare il minotauro,

## Alla scoperta dei tortuosi percorsi in Emilia Romagna Il labirinto, tra mistero e meraviglia

mostruoso figlio del re Minosse. Questo tipo di costruzione non era diffuso solo in Europa, ma anche tra i nativi americani, come testimoniano antichi miti. Nel Medioevo, sui pavimenti di moltissime chiese, furono raffigurati percorsi intricati per simboleggiare la complessità del cammino verso Dio, mentre nella penisola scandinava e nelle britanniche

isole Scilly questa forma acquisì la funzione di intrappolare gli spiriti maligni al suo interno. Fu nelle epoche successive che si diffuse l'uso del labirinto di siepi nei giardini di ville e castelli, come espressione di maestà e ricchezza e come abbellimento del giardino. Oggi nelle nostre terre ci sono ancora dei labirinti? Ne esistono alcuni in regione, per esempio il

labirinto effimero ad Alfonsine, il più grande labirinto di mais in Europa, ricavato ogni estate dai poderi dell'azienda Galassi, quest'anno aperto fino a ottobre. La sua particolarità è che ogni anno cambia forma. Sempre ad Alfonsine, fino al 14 giugno, è possibile ammirare il primo labirinto sospeso al mondo, realizzato con canne appese su una

superficie di 3 km quadrati e contenente molte opere d'arte.

Interessante è anche il Labirinto della Masone di Fontanellato (Parma), costruito fra il 2005 e il 2015 dal noto editore e designer Franco Maria Ricci: realizzato con più di 200mila canne di bambù, è annesso a un edificio contenente la sua collezione di opere d'arte e a un centro culturale più vasto e aperto tutto l'anno, anche se la visita si consiglia in giornate estive, quando le luci diventano più suggestive e al caldo danno ristoro le pareti verdi del labirinto.



IL LABIRINTO DI ALFONSINE, A DESTRA QUELLO DI FONTANELLATO

**Benedetta Gori**

Quando si parla di «Anni di piombo», ci si trova immersi in un periodo estremamente complesso, in cui è difficile districarsi tra diversi punti di vista. Eppure il libro di Benedetta Tobagi, figlia del giornalista Walter Tobagi, ucciso dalle Brigate Rosse, cerca proprio di fare chiarezza sul clima politico di un'Italia ideologicamente divisa, attraverso lo studio, la ricerca e la riscoperta della figura paterna.

**Dal libro emerge chiaramente un forte legame famigliare. Come hanno reagito i suoi parenti alla pubblicazione?**

«La storia narrata nel libro riguarda tutta la mia famiglia e non unicamente la mia persona o la vicenda tragica che coinvolse mio padre quindi, prima di scrivere il romanzo, decisi di domandare il loro permesso. Se avessero avuto problemi a tal proposito, io non avrei esitato a fermarmi. Fortunatamente i tempi erano ormai maturi e quindi mi dissero di sì. In ogni caso decisi di porre due condizioni: la prima a me stessa. Volevo essere discreta e non inserire vicende troppo personali. La seconda invece ai miei cari: non avrebbero potuto leggere il libro prima che fosse concluso. Quando finalmente lo ebbero tra le mani, lo divorarono in pochissimo tempo. Mia madre una volta terminato, mi ha fatto recapitare a casa un mazzo di rose pallide, un gesto che ho trovato molto delicato, per farmi capire che aveva inteso tutte le ellissi

Intervista a Benedetta Tobagi, la figlia del giornalista Walter, ucciso dalle Br

# Riallacciare un rapporto nella confusione di un'epoca



inserirte nel romanzo. Quanto a mio fratello, mi ha ringraziato dicendomi: "Mi sono sempre chiesto come avrei raccontato la storia di nostro padre ai miei figli. Adesso mi hai tolto un peso, perché so che c'è il tuo libro". Sapendo quanto è importante per lui la famiglia, non ho potuto fare a meno di commuovermi».

**Il titolo del libro e l'epiteto fanno riferimento a una poesia intitolata «Ogni Caso» di Wi-**

**slawa Szymborska. Che cosa rappresenta rispetto alla sua vicenda e a quella di suo padre?**

«Ho scelto di utilizzare questa poesia per il mondo che le sta dietro. Infatti "Come mi batte forte il tuo cuore" è l'ultimo verso di un componimento che descrive uno stato d'animo completamente diverso da quello che le parole finali sembrano lasciar intuire. Parla del sollievo provato in seguito a un mancato

pericolo e di quando si è salvati per una coincidenza, un dettaglio, una cosa da nulla. Inizialmente esprime quindi il *conatus vivendi* proprio a ogni uomo, per creare poi un punto di sospensione e un'apertura verso la persona che ha subito quella vicenda negativa. Da qui nasce anche il tema della responsabilità e del senso di colpa, che spesso grava sugli innocenti e i sopravvissuti. Un peso che mi ha fatto interrogare a lungo sulla vicenda di mio padre e che ho sottolineato nel mio libro. Questi dubbi aprono poi uno spazio all'empatia, espressa perfettamente attraverso la grammatica paradossale del titolo e importantissima per l'uomo. Infatti essa ci aiuta sia ad entrare in contatto con una persona da cui si è separati, sia ad arginare le derive violente della società: due questioni fondamentali del romanzo».

**I terroristi della brigata XXVIII Marzo, nel rivendicare l'assassinio di suo padre, citano Antonio Gramsci. Avendo lei studiato filosofia all'università, come si è rapportata ai filosofi strumentalizzati e qual è il suo Gramsci ri-**

**spetto a quello dei terroristi?**

«In un primo momento la frase citata dai terroristi fu scioccante, ma si rivelò poi una grandissima provocazione e uno sprone a studiare per moltissimi anni a venire. Personalmente trovo la figura del filosofo sardo estremamente struggente. Nonostante Gramsci fosse malato, fragile e rinchiuso in prigione, ciò non gli ha impedito di scrivere e riflettere sulla cultura, la letteratura e la politica italiana. È il simbolo di un uomo che non si arrende e che ispirò gli italiani che fecero la parte del leone nella Resistenza. È la persona meno violenta che possa venire in mente, ma che chiaramente ha coltivato l'idea radicale di comunismo come lotta di classe e trasformazione delle strutture economiche della società. In ogni caso credo che la differenza risieda proprio nella vita del filosofo, che ha dovuto temprare il proprio pensiero con un'esperienza forte, al contrario di chi ha preso la scorciatoia terroristica».

**Jacopo Venturi**

## FILIPPO VENTURI E LA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

Cesenate, classe 1980, dopo essersi dedicato all'informatica, passione giovanile da cui non traeva più soddisfazioni, nel 2008 si è appassionato alla fotografia. Vedendo alcuni buoni scatti su Flickr ha deciso di imparare a riprodurli e, dopo numerosi corsi e studi, nel 2010 ha iniziato a lavorare prima in ambito sportivo e teatrale poi in quello documentaristico e fotografico.

Ha collaborato con magazine e quotidiani come *Geo*, *Vanity Fair* e *The Washington Post* e ha ricevuto premi come il «Sony World Photography Awards». Oggi continua a sviluppare progetti sull'Asia, dopo quelli svolti in Corea del Nord, Corea del Sud e in Kazakistan, inte-

## La fotografia naturalistica e documentaristica per immortalare la realtà Venturi ed Emiliani, obiettivi puntati sul mondo

ressandosi a fenomeni e persone della società contemporanea e alle conseguenze del progresso tecnologico in alcune zone del mondo.

Trova ispirazione per le sue creazioni su giornali, libri, film, in rete ed è sempre alla ricerca di temi non abusati, per approfondirli fotograficamente da un punto di vista originale. Per testimoniare la realtà nel modo più vero, nel fotogiornalismo cerca sempre di limitare gli interventi di post-produzione, senza rinunciare ad immagini tecnicamente più complesse delle didascalie che le accompagnano. Riguardo al rapporto tra social network e fotografia, ritiene che per un fotografo il rischio sia

«dedicarsi a cose semplici e universalmente riconosciute come belle, perdendo di vista i propri interessi e la propria voce». Venturi racconta inoltre che oggi, tramite internet, la ricerca di collaborazioni e di opportunità e la diffusione delle proprie fotografie non richiedono più il supporto di agenzie, ma comunque l'impiego di tempo e pazienza.

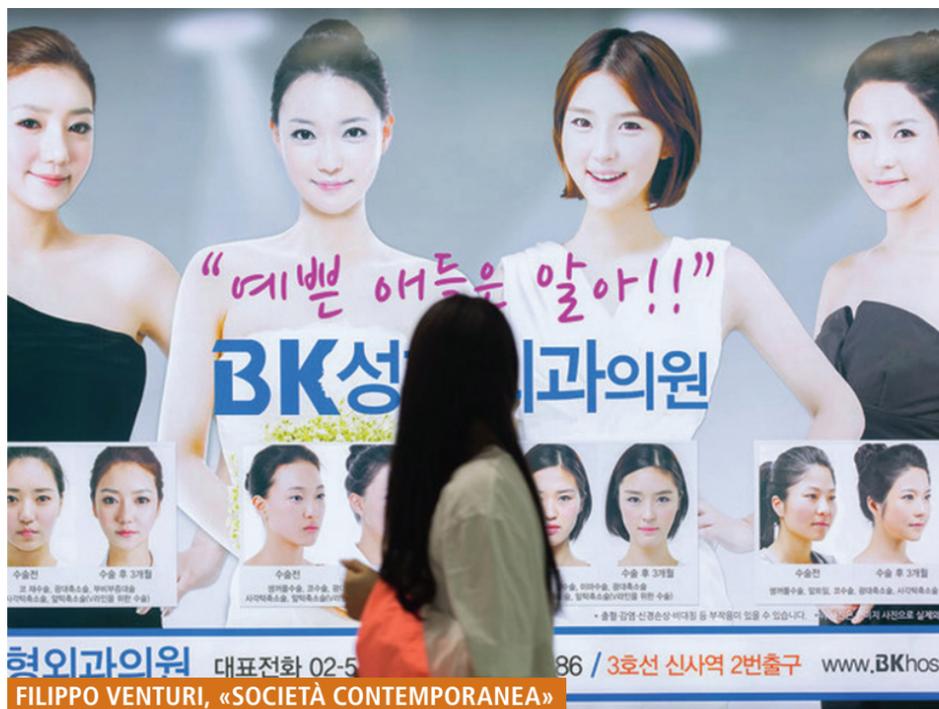
### ISACCO EMILIANI, RACCONTI DI NATURA

Il suo incontro con la fotografia è avvenuto a 18 anni, quando il giovane faentino frequentava l'istituto grafico pubblicitario. Ha iniziato a lavorare ai suoi primi progetti con la macchina

fotografica ereditata dallo zio, con cui per i successivi quattro giorni ha raccontato la natura e i colori di quella stagione. Con il tempo ha orientato la propria fotografia al reportage, alla conservazione e alla tutela ambientale, con progetti personali e su incarico. Recentemente ha pubblicato il suo ultimo progetto personale *Native Alaska*, terzo volume di *Artic Visions*, collana dedicata a tutti i paesi artici.

È appena rientrato dal Ghana dove, incaricato da Euro Company, ha fotografato le zone di origine di alcuni frutti esotici. Per lui gli stimoli per le fotografie sono ovunque ed è quindi necessario capire con quali di esse portare a termine un progetto, con-

centrandosi su tematiche ambientali e sociali e su che tipo di *storytelling* potrebbe avere. Emiliani ha una particolare sensibilità per la natura: «Con la fotografia naturalistica si può fare tantissimo, dando voce a problematiche ambientali che cercano soluzioni. Penso però che per praticare questo genere fotografico bisogna conoscere, prendersi responsabilità e metterci la faccia». Da ottobre infatti collabora con «Trees for Future», ente di beneficenza pubblico, che per ogni fanzine venduta pianta un albero in uno tra i tanti paesi in cui opera. «Il Friday for Future - afferma - penso stia creando consapevolezza nelle persone, soprattutto tra i giovani, sono fiducioso nel fatto che, per fare le cose in grande, si muoveranno realtà che fino ad oggi non l'hanno fatto».



FILIPPO VENTURI, «SOCIETÀ CONTEMPORANEA»



ISACCO EMILIANI, «NATIVE ALASKA»

Testimonianza dall'interno del movimento

# Operazione Mato Grosso: è un mondo a parte?

Ilaria Mingazzini

Ogni anno, nelle classi del liceo Torricelli-Ballardini, alcuni volontari del movimento Mato Grosso presentano le loro attività per coinvolgere nuove persone. La presentazione sembra dividere il mondo in persone vere e false e i comportamenti in virtuosi e insignificanti. Per questo *Il Castoro* ha provato a capire meglio le idee che ispirano il loro agire.



L'Operazione Mato Grosso è stata fondata da padre Ugo De Censi nel 1967. Il gruppo di volontari di Faenza si incontra tre volte a settimana per eseguire lavori il cui ricavato è devoluto alle missioni dell'America Latina (Perù, Brasile, Ecuador, Bolivia) come afferma Antonio Verna, storica figura del movimento. Una ragazza, che desidera restare anonima, racconta la sua esperienza, altre 10 persone contattate hanno preferito non rispondere. **Com'è l'ambiente al Mato Grosso?**

«Le persone sono molto aperte e coinvolgenti e fanno del loro meglio per far sentire a proprio agio soprattutto i nuovi arrivati. Quando vado da loro mi sento sempre ben voluta, nonostante non frequenti regolarmente il gruppo: abbracci e sorrisi sinceri mi accolgono ogni volta che li raggiungo per passare una giornata insieme. È un ambiente che riempie l'anima e il cuore, poiché distoglie dai problemi che ci facciamo continuamente, valorizzando alcuni degli aspetti che contano davvero nella vita. Ogni volta torno a casa felice di aver fatto qualcosa che sarà importante per qualcun altro che probabilmente non ha una casa, da mangiare e da bere».

**Il Mato Grosso è un movimento religioso?**

«Coloro che per primi ne hanno fatto parte, come Daniele Badiali e il fondatore, erano religiosi. Hanno trascorso molto tempo in paesi poveri dove la religione è estremamente importante. Ma oggi la fede non è un requisito essenziale. Ci sono credenti e non credenti, dunque c'è la possibilità di partecipare o meno alle messe quando si celebrano».

**Come giudichi l'operato dei volontari?**

«Ritengo che quello che fanno sia ammirevole, anche perché molte sono le persone che dedicano tutto il loro tempo libero al gruppo con im-

pegno, energia e allegria, nonostante la fatica e altrettanti sono i missionari che trascorrono la loro intera vita in Sudamerica».

**La convinzione nel loro operato li porta ad essere chiusi nei confronti del mondo esterno?**

«Non condividono molti aspetti della realtà che ci circonda, perciò cercano di portare avanti i loro ideali e i loro sogni, secondo alcuni valori per loro molto importanti, come la sincerità, la fiducia, la riflessione su se stessi, sul mondo e sugli altri, ma anche la semplicità, il dialogo e il credere in ciò che si fa. Se si decide di prendere questa strada, tutto il resto, compresi gli amici, si tende a lasciarlo da parte perché lo si ritiene un mondo grigio, in cui le persone sprecano tempo».

**C'è qualche particolare esperienza che vuoi raccontare?**

«Ai campi mi sono sempre divertita, anche se si lavora tutto il giorno. Durante la serata si canta e si risponde a domande come: "Perché partecipi al Mato Grosso?", "Perché non ti piace la tua vita al di fuori del gruppo?" o "Perché vuoi aiutare gli altri?". Questi momenti portano a pensare a quanto c'è di utile nei nostri lavori e a quanto siano banali i nostri problemi quotidiani, di fronte a quelli di persone che non hanno da mangiare, non hanno una casa o la possibilità di andare a scuola».

La redazione ha rivolto alcune domande anche ad Antonio Verna, da 40 anni volontario del movimento, più volte partito come missionario.

**Quali sono le principali attività svolte dai volontari?**

«Nelle missioni costruiscono abitazioni, oratori, scuole e ospedali. I lavori che si fanno in Italia per sostenerli sono raccolte del ferro, di vestiti, di frutta, legna, insieme a imbiancature e verniciature».

**Quali sono i mezzi utilizzati per gli**

**sgomberi?**

«Bisogna chiederlo ai ragazzi, perché io non faccio gli sgomberi».

**Chi è il responsabile delle decisioni e delle spese a Faenza?**

«I ragazzi».

**Come si entra in contatto col gruppo oltre che con il passaparola?**

«Solo con il passaparola».

**Cosa rappresenta per lei il lavoro presso questo movimento?**

«Oltre che un modo per impiegare il tempo libero, è anche un modo di spendere la vita. Prestate attenzione al mondo in cui vivete, è un mondo grigio, falso. Quando ho incontrato le persone vere mi sono accorto ancor di più di questo mondo d'immagine, pieno di cose appariscenti e superficiali. Non penso e desidero le cose di questo mondo, ma una vita più semplice, buona, con rapporti più belli, chiari e amichevoli. Le persone vere che ho conosciuto io erano gente allegra, sorridentissima, realizzata, non frustrata».

**Chi sono le persone vere per lei?**

«Le persone vere sono quelle che cercano Dio e quindi non perdono tempo. In questo modo restringono la loro visione della realtà, ma si sentono più libere, capiscono con più facilità e si riconoscono tra loro. Infatti per quanto possano essere diversi gli ambienti a cui dedicano il loro tempo, hanno in comune lo stesso modo di vedere la realtà».

**Gli atei non sono persone vere?**

«Sì, ma devono camminare. Anche gli atei possono cercare Dio attraverso le loro azioni buone».

**E chi non cerca Dio?**

«Vive per se stesso. Gli manca qualcuno che lo scuota e gli dica di stare attento a come vive la sua vita, di rendersi conto che può fare anche lui qualcosa, essere buono e utile per qualcuno. Il Signore per tutti ha un progetto, sta a noi riconoscerlo da soli o con l'aiuto di qualcuno. Per questo non bisogna stancarsi di lasciarsi inquisire, chiamare, mettere in discussione da qualcuno che chiede di riflettere a fondo».

**Proseguire gli studi, ad esempio, è un atto di egoismo?**

«Sono piuttosto convinto che studiare serva poco, serve la vita. Chi sceglie di andare all'università deve farlo per vocazione, non perché lo fanno tutti».

## Storia di Sebastiano, tra solitudine e solidarietà L'amico fragile della Manfrediana

Laura Casadio e Sofia Mainetti

Le Caritas diocesane dell'Emilia Romagna hanno pubblicato a novembre 2018 un rapporto sull'indice di povertà nel nostro territorio. Queste associazioni aiutano in regione circa 64300 persone. Anche a Faenza ci sono abitanti con difficoltà economiche notevoli. Tra loro *Seba*, Sebastiano Giuliani, un signore con un passato difficile: origini pugliesi, tre fratelli sparsi per il Nord Italia con cui non ha alcun contatto, una grande solitudine riempita solo dall'amicizia degli studenti che incontra nella biblioteca Manfrediana, dove passa le sue giornate.

«Che per me sono tutte uguali - racconta Sebastiano -. La mattina mi alzo e alle 9 sono in biblioteca perché ci sono alcuni ragazzi che chiedono di parlare un po', così fino all'orario di chiusura. I giorni in cui c'è il mercato vado ad aiutare i commercianti per arrotondare la pensione di invalidità».

**Le piace lo stile di vita che ha?**

«No, penso che non mi appartenga e penso di non essere mai vissuto, di non essere mai nato. È una vita che non vale la pena vivere».

**Come ha vissuto l'infanzia?**

«Quando avevo quattro anni sono entrato in un collegio minorile, nel quale sono rimasto per dodici anni, perché avevo dei genitori un po' scalmanati e così sono stato separato dai miei tre fratelli. La vita lì era molto difficile, la mattina avevamo lezione, nel pomeriggio studiavamo intensamente e la sera a letto dopo un brodino caldo. Gli insegnanti erano molto severi, se parlavamo o disturbavamo ci frustavano. Inoltre in collegio ci veniva dato un solo paio di scarpe all'anno, se le rompevamo non ce ne davano altre, quindi giocavamo a calcio nel campo ghiaiato a piedi nudi. Tutte le domeniche gli altri bambini incontravano i loro genitori, ma io non avevo nessuno, ero l'unico in questa situazione. L'unica cosa che ricevevo era dal prete un pacchettino di caramelle. Arrivato a 16 anni ho deciso di lasciare il collegio, senza nemmeno dare gli esami, per la mia voglia di ribellarmi. Mia madre è venuta a prendermi e ricordo che il prete mi disse che quella era mia madre, ma io non avevo idea di chi potesse essere. Tornato a casa ci sono rimasto poco, poi ho deciso di andarmene perché la situazione era pessima».

**Come ha trascorso la vita?**

«Ho vissuto a Rimini per un periodo, dove ho frequentato molti studenti e mi sono divertito anche a scrivere poesie. Dormivo sulle panchine dei parchi e ho conosciu-



to molti barboni i quali mi hanno fatto capire che, pur avendo difficoltà, sono più felici di chi ha tutto. Poi ho incontrato don Oreste Benzi che mi ha portato nella comunità di Albereto, dopo circa sette mesi di ricovero in ospedale per l'eccesso continuo di alcool. Sono rimasto nel centro per tre, quattro anni, poi ho iniziato a fare anche lavori all'esterno come il muratore. Sono ricaduto più volte nell'alcool e dopo diversi ricoveri sono finito sotto la protezione del Sert. Ho preso diverse medicine, forse troppe, e invece di migliorare sono peggiorato. Quando ho capito che mi avrebbero fatto stare solamente peggio, ho smesso di prenderle e sono guarito da solo».

**Ha una casa?**

«Sì, ma non la chiamerei abitazione, è piuttosto una topaia. Né al Comune, né all'Acer importa di me. Ricevo dallo stato 285 euro al mese di pensione. La mia vita non è per niente facile, le difficoltà sono tante, cerco comunque di lasciare i miei problemi in casa e quando vado in biblioteca evito di pensarci. La sera però, quando torno a casa, mi tornano subito in mente. Durante la notte mi capita spesso di pensare alla morte, a cosa ci sarà dopo e a quello che gli altri penseranno di me dopo che sarò morto».

**Come mai passa le giornate proprio in biblioteca?**

«In passato non frequentavo le biblioteche. Mi piaceva vagabondare e trovare gente simile a me. Pensavo che il mio vivere fosse uguale al loro. Poi ho scoperto la biblioteca e mi sono trovato abbastanza bene».

**Riceve degli aiuti dai faentini e dai ragazzi della Manfrediana?**

«I ragazzi della biblioteca cercano sempre di aiutarmi per quel che possono, su loro posso contare: qualcuno per esempio mi ha regalato dei vestiti che non usavo più. Altri tipi di aiuti li ricevo dalla Caritas e dalla mia parrocchia, che conosce la mia situazione e si rende disponibile se ho bisogno di una mano».

Anna Balducci

Si innalza all'ombra di un palazzo moderno in piazza delle Erbe la facciata della Chiesa dei Servi, all'incrocio tra via Manfredi e corso Saffi. L'attuale edificio venne completamente ricostruito fra il 1726 e il 1735 su uno preesistente trecentesco, che abitavano i padri Serviti. I suoi resti sono visibili dal primo chiostro dell'adiacente biblioteca comunale, sorta dove era ubicato il convento. Originariamente la Chiesa comprendeva il campanile più alto di Faenza, fatto saltare dai tedeschi durante la Seconda guerra mondiale, come quello di Sant'Agostino, e non più ricostruito. La chiesa, oggi nascosta dietro a impalcature, è chiusa dal secondo dopoguerra. L'assessore al bilancio, lavori pubblici, protezione civile e sport,

L'edificio era caduto nel disuso, ma non nel dimenticatoio

## Chiesa dei Servi, la resurrezione costa cara

Claudia Zivieri, ci ha fornito qualche informazione sui piani riguardo al recupero della struttura, che potrebbe diventare, in pochi anni, un rinnovato luogo di aggregazione sociale faentina. «La Chiesa dei Servi è inserita nel piano della valorizzazione degli immobili comunali, quindi l'intervento di recupero è un argomento attuale e un progetto che stiamo portando avanti da un po', tant'è vero che tra le linee di mandato del nostro sindaco c'è un capitolo a riguardo. Il progetto prevede di non alterare le strutture, soggette a sovrintendenza, ma di recuperarle come sono oggi, senza sopraeleva-

zioni o altro, con il rifacimento del tetto, la sistemazione di tutti gli impianti e il consolidamento del complesso. L'intervento maggiore sarebbe quello sul tetto, molto danneggiato, tanto che in certi punti piove dentro la chiesa. Nella facciata, poi, ci sono stati dei crolli. Per ora, la parte più pericolosa è stata messa in sicurezza con l'impalcatura e non è controllata regolarmente, eccetto in occasione di terremoti, perché non presenta rischi di crollo».

**Cosa ostacola l'intervento di ristrutturazione del complesso?**

«L'opera rimane ad oggi incompiuta perché molto onerosa: per recupera-

re l'intero immobile sono necessari oltre 3 milioni di euro. Fino ad oggi non si era proceduto per mancanza di fondi, ma il Comune di Faenza, in una causa verso una banca del territorio, riguardo a dei contratti derivati sottoscritti diversi anni fa, ha vinto il primo grado e ha ricevuto circa 2,6 milioni di euro. La banca ha dovuto già liquidare la somma, che si trova nelle casse comunali in un fondo specifico non utilizzabile: il consiglio faentino si è espresso all'unanimità per destinare queste somme al recupero della Chiesa dei Servi. Il problema è che il primo grado del processo non è definitivo

e la banca ha già presentato appello, perciò prima della soluzione della causa passeranno almeno altri due anni. In un futuro non troppo lontano, quindi, sapremo se questa somma è confermata: se sì, indipendentemente dall'amministrazione comunale, che cambierà nel 2020, si procederà con la ristrutturazione».

**Quale sarebbe l'utilizzo di questi spazi?**

«Una parte del complesso sarà destinata alla biblioteca, con il recupero di alcune sale intorno al chiostro. Per il resto si pensa a spazi per ospitare eventi e attività commerciali-artigianali come la ceramica, ma in generale nulla di specifico è stato ancora delineato. La chiesa, sconosciuta prima degli anni Novanta, verrebbe utilizzata per convegni o altro, ma non per funzioni religiose».